

Sette soldi di merda

*Tratto dal romanzo "Il gusto della mela"
di Nicola Romanelli*

Incredula, agitava un rametto come per scuotersi quel dubbio fastidioso che le era fiorito in testa. Il rametto si era impigliato e scompigliò il groviglio con uno strattone pronta ad indietreggiare con un salto per evitare l'espandersi del tanfo. Tra gli stronzi, ancora intatti, mescolati a paglia e liquami le parve di scorgere quello che il dubbio quasi la infastidiva.

"Si proprio tra stronzi" le ronzava nella testa, come un ritornello. Si sentiva canzonata.

Erano tante, quelle lire di carta sparse mescolate impregnate di merda!

D'un tratto il puzzo non la infastidiva come sempre quando veniva a svuotare i bisogni della famiglia e la cupidigia, ma quale cupidigia, chi avrebbe lasciato soldi anche nella merda? se non cupidigia, allora chiamiamola bramosia, la spingeva prepotente, mentre si conteneva puntando i piedi proprio al limite tra il terreno sabbioso e lo strato di crosta essiccata sul liquame sottostante.

Sotto la folta e lunga chioma il cervello era in ebollizione e con forte umorismo tipico del suo carattere frizzante malancava, e le sarebbe piaciuto pure ridergli in faccia, chi era stato quel disgraziato a perderli proprio in un candr!

Doveva affrettarsi, li aveva trovati ed erano suoi quei soldi, scacciò con un secco gesto della testa la ripugnanza che dal naso le riempiva la gola.

Il rametto troppo esile non le serviva e lo buttò con stizza di lato, e la lucertola curiosa immobile su una zolla, con un guizzo scomparve nella stretta fenditura fumante!

Intorno su quella superficie semisolida scoppiettavano delle bolle. In una di quelle le parve di vedere un lampo di luce e le venne in mente la muriscyän, che scacciò subito con una scrollata di testa.

Guardinga si volse a guardare indietro, verso la lontana torretta bianca sul sentiero dell'acquedotto, e non scorse nessuno, perlomeno, così le sembrava, anzi le pareva di aver scorto un'ombra, una persona piegata con un sacco in spalla, e credeva che la fantasia le stava facendo brutti scherzi.

Si rassicurò convincendosi che di giorno non apparivano cuppulin russ o peggio i lavuriedd.

Ma insomma, si contrasse, mentre un brivido la trapassò da parte a parte, "non mi lascio intimorire da ridicole credenze", e con una certa ansia si concentrò sui fatti suoi.

Spezzò una vrocca di fichi, individuò un punto meno molle del letamaio e vi posò il piede accigliata.

Una vampata di vergogna l'invase. E se qualcuno sopraggiungeva?

Tesa, come statua di pietra, aguzzò dapprima le orecchie, nessun fruscio, né un passo s'avvicinava, allora rassicurata, veloce mosse il capo a destra e sinistra, e fissa sulle gambe, pirolettò il busto per guardarsi indietro. La lunga chioma sospinta si sparse nell'aria, si attorcigliò alla gola, e ritornò sciolta lunghe le spalle dopo una secca scrollata del capo.

Era sola, come soli erano quei soldi davanti, non aveva altro per la testa.

Tirò la veste quasi fin sotto il ginocchio. Il viso avvampò. Mai e mai avrebbe osato sotto altri occhi denudare le marmoree gambe. Doveva rischiare, non c'era nessuno, ne era sicuro, e ad ogni conto non poteva inzaccherare la veste.

Sentì il piede nudo risucchiato lentamente e provò ribrezzo al contatto di quel liquame schifoso. Ma niente l'avrebbe smossa dal suo proposito, risoluta ormai, tese i muscoli allo spasmo nell'equilibrare il peso del corpo, iniziò ad estrarre strascicando nella melma pezzo per pezzo quel tesoro da sogno con la vrocca di fico. La posizione squilibrata la sfinisce, non ce la fa per il dolore, tira con disgusto il piede ormai sozzo da quel luridume, e stizzita s'incaponisce di averli tutti a qualunque costo. Il tanfo orrendo non la spunta sulla ritrosia, ginocchioni, sull'orlo lurido, col ramo impigliato di merda, trascina a sé fino all'ultima quelle cartine, mentre i suoi occhi sprizzano faville.

Le scappa un sorriso al ricordo di quando il padre diceva “ per averli devi spezzarti le spalle e non puzzano pure se li cogli nella carrizz “ , dovrebbe essere qui, si dice a labbra pressate, “vorrei vedere ora la sua faccia! Non puzzano, non puzzano! E questo cos'è!?”

Pure con la testa in un vortice di pensieri e i muscoli delle gambe coi crampi nello sforzo di mantenersi in equilibrio nel tentativo di allungarsi tutta in avanti, dopo aver smosso e rimosso tutt'intorno quegli stronzi ripugnanti, e assicuratasi che non ce ne fossero altri, si lascia cadere indietro e subito le strofina sull'erba secca del viottolo accanto, afferrandole con le mani e incurante della sporcizia e del fetore le avvolge in due foglie strappate al fico che cresce, meraviglia della sorte, rigoglioso con le radici parzialmente affogate in quella nutriente fogna, dai grossi rami che le pendono sulla testa.

“ stai bene nella merda “ lo sfotte Lina – “e perché me ne devo preoccupare io per tanto poco! guardati come sei cresciuto! “

“ E che fichi! non li trovi così belli sugli alberi d'intorno” e scuote la grande chioma corvina, da cui sfavillano riflessi blu, come per respingere la forte tentazione di allungare la mano a quei frutti invitanti.

“ che schifo” le scappa un grido dal petto! “Però, nessuno te li viene a mangiare i tuoi fichi! “

Il sole batte sulla schiena, comincia a scottare, deve sbrigarsi, lo sa, è presa da tempo dalla frenesia, rimpiange di non essere venuta prima, come le altre mattine, quando di ritorno a casa il sole sostava tra gli alberi di ulivi, e la frescura ti spalmava i sensi d'un appagato benessere.

Ma quella mattina, e forse per sua fortuna, chi lo sa, se fosse venuta prima, insomma chi ha svuotato quel candr coi soldi è arrivato prima di lei, comunque sta, le altre mattine veniva presto, perché quel servizio veniva fatto presto, per non incontrare gente.

Non era una cosa che le piaceva fare sotto gli occhi di altri, era una cosa, come spiegare, brutta, non proprio, imbarazzante ecco, e poi fatta al sole, mescolata all'afa era una cosa sconcia.

Comunque quella mattina, arrivare tardi una volta tanto le aveva portato fortuna.

Però si accorgeva Lina che più l'aria si arroventava, potevano essere le dieci, mamma mia com'era tardi, pensava, il tanfo diminuiva, quasi sparito.

Osservava la superficie del letamaio che andava coagulandosi sotto quel sole tiranno e lo strato indurito conteneva meglio l'espandersi dei miasmi. Almeno pensava Lina con sollievo "il naso non è crocifisso, ma ah che caldo, da qui me ne devo scappare come una saetta".

Per la prima volta le si stampò un sorriso sulle labbra, contro voglia, con tutta la tensione che l'attanagliava.

Pensò divertita " invece di preoccuparmi dei soldi, perdo il tempo a dire se questa fogna puzza più o meno a secondo se il sole ti scortica la pelle o meno.

Ma che me ne importa a me! Guarda a cosa vado a pensare!"

Con la coda dell'occhio scorge in fondo alla strada che porta sul canale qualcuno avanzare. Non ha inquadrato bene chi sia e non vuole interessarsi, nemmeno alza la testa per non dare l'impressione di aver visto.

Rapida raccoglie l'involto e se lo ficca nella tasca del vandil, si abbassa quanto basta per mettersi in testa il candr con quella destrezza che le viene dall'abitudine, si avvia risoluta verso l'estraneo con gli occhi bassi .

Incrociato e oltrepassato quella persona, allunga il passo con un sospiro di sollievo quando improvviso si sente chiamare e un brivido le scende lungo la schiena:

- Lina, cosa ti è successo questa mattina, non saluti i cristiani? –

- Oh, nunna Giuvannì, come mi dispiace, vado di fretta e tanti pensieri in testa...!

- Affrettati allora perché quei tuoi pensieri li sento rintronare nel candr ... e riprende il cammino ridendo di buon umore.

Lina confusa, mantiene il candr con ambedue le mani, e per un tratto di strada rimasticava quelle parole senza afferrarne il senso.

" in testa a lei" esclama, - "mi scavo la testa con le unghie, per niente, cosa m'importa di quello che ha detto, e se rideva a crepapelle, vuol dire ch'era uno scherzo". -

Ormai è giunta davanti la persiana di casa, tira giù il candr, solleva la persiana ed entra.

Di fretta per non farsi scorgere da nessuno, versa nel catino parte di acqua del secchio prelevata dal fondo della cisterna, v'immerge con delicatezza le lire di carta, le scuote con tenerezza quasi timorosa di vederli liquefarsi, le scrosta con le unghie e piano piano le strofina immaginando già che, se voleva " posso comprarmi una *menza piena di canulini colorati* " e si accorse che aveva pronunciato la frase ad alta voce presa com'era dall'eccitazione.

Non si avvede, tutta presa com'era, le foglie di fico erano scivolte sotto la sedia di paglia, prese d'assalto da un nugolo fitto di mosche e mosconi.

Lei non si raccapezza, non si convince ancora, conta e riconta, sette ne ha contate col cuore che finalmente smette di trotterellare, cosciente che ormai sono sue, tutte e sette!

Colma di soddisfazione, non può fare a meno di pensare “ chissà chi è stato quel fesso che li ha persi questi soldi! “ mentre continua a raccontarli, per rendere certa la certezza di quel possesso.

Scuote l'ondosa chioma, da cui sprigiona bagliori come riverberi di luna notturna sulla superficie di mare addormentato. Poi senza attirare l'attenzione della madre, intenta a rappezzare la tenda strappata il giorno precedente da quei due scavezzacolli di Nzin e Colin mentre si rincorrevano per la casa. Lina scivola fuori dal lato della persiana badando a non sbatterla, con un salto agile s'infilta nella stretta porticina e fa di corsa la rapida scalinata che porta sul tetto, sotto un sole che bruciava le pietre.

Seduta all'ombra dell'alta ciminiera, mentre srotola fremente i biglietti , stizzita dall'aria surriscaldata se la prende col disco infuocato:

“Sole tiranno
dal cuore ghiacciato,
artigli, ardi
senza incenerire
e acqua di sabbia
porgi orrendo
all'assetato!”

interrompe l'invettiva al persecutore, nel cuore zampilla fresca torrente d'allegria, al pensiero di quelle minuscole carte umide.

L'intensa gioia le dà un brivido alla schiena. Lina si dà una scrollata, se la ride stringendo le lunghe ciglia come lame affilatissime. Negli occhi neri un balenio lucente. Seduta a terra a gambe divaricate, la bianchissima morbida pelle luccica nell'ombra.

Distende una ad una le sette lire, le pone sul cemento del tetto.

Le spinge appena d'un palmo oltre la linea ombrosa, all'aria liquefatta dal sole.

Il cemento ondeggiava e scintillava pieno d'acqua. Lina non si lasciava ingannare da quel miraggio.

“ Toh, divertiti con queste, asciugale e manescit” (sbrigati) dice a mezza voce rivolta al sole con un sorriso provocatorio.

Il sole vi si avventa.. Lina le vede ben presto arricciarsi, si sbriga a coglierle, e le riconta per accrescerne il gusto.

Nella parte destra della veste tanto lunga da strascinare per terra, ha una taschetta. Vi ripone le lire, tenendo la mano sopra: - Non sono fessa come quel fesso che le ha perse – pensa beffarda.

Per un attimo si sviscera a immaginare come sono finite in quello strano posto, subito però il suo carattere canzonatorio prende il sopravvento: “a me che me ne importa!

Peggior per lui che le ha perse. E poi, male non è stato, per uno che piange un altro ride” e se la ride divertita.

La giovane sirena era portata per carattere alla risata facile, in specialmodo quando si trattava delle sviste e difetti della sorella Ria o sulle papere del fratello Nucc. Non per malignità, ma con ingenua allegria vedeva il lato buffo di certe circostanze e la sua risata spontanea insaporiva delle situazione che sarebbero passate insipide.

Non col padre però, pure se certe volte c’era ragione di ridere, per timore, si tratteneva a forza, torturandosi la bocca con le mani, ma finiva col non farcela per quella ingenuità innata, e le usciva un grido soffocato, come uno caduto in acqua al riemergere lancia un rantolo spezzato, risucchiato dalle acque.

Solo che Lina dopo quella specie di rantolo, perde il freno, ed una cascata scrosciante le irrompe dal petto.

Il padre, capìta l’antifona cerca di darle una pedata, ma lei svolazza come una libellula verso la sua camera, quasi strozzata da quel ridere che solo lei sa per cosa sia scaturito. E finisce sempre che gli altri attorno, trascinati dalla sua ilarità, ridono anch’essi contagiati.

Lascia andare i pensieri e tranquilla scende lesto le scale fino alla piccola arcata dove si irrigidisce e prudente scruta la strada prima di saltare giù.

Si ritira veloce con un sorriso indolente sulle carnose labbra.

- Meno male che non mi ha visto – sospira a due passi dalla madre che, per sua fortuna, era girata dalla parte opposta, piegata sul secchio della spazzatura a buttare due foglie di fico sporche di merda.
- Chissà dove s’è cacciata quella scapestrata! – sente mormorare la madre mentre pone con un tonfo il coperchio sul secchio dell’immondizia.
- Ueh Lìiii – chiama rivolta alla strada senza tanta convinzione. Si riannoda sul petto il fazzoletto che porta sempre in testa e si ritira nella frescura della casa dalle spesse mura, dove il sole può sbattere tanto fuoco come gli pare, ma la vampa non penetra mai, tra quegli strati rigonfi di calce, sovrapposti di anno in anno.

L’agile fanciulla ne approfitta per scendere dal nascondiglio, abbandona gli zoccoli sotto l’ultimo scalino per non fare rumore e si dirige rasente il muro delle case verso la putea di Costantin proprio all’angolo della strada, dirimpetto alla chiesa Madre.

Nella fretta d’introfularsi nella bottega un filo della persiana si attorciglia alla fluente chioma, si blocca come una leonessa in trappola per liberarsene e sta per dare uno strattone mentre la moglie di Costantin le si avventa esagitata da dietro il bancone.

- Statti attenta piccè, mi rompi la persiana. Ferma, statti ferma ti dico, non così nervosa, ferma ferma faccio io. –

Così dicendo in malo modo l’afferra per i capelli e strappa il filo impigliato che si libera con un gran ciuffo nero, sbuffando di soddisfazione nel vedere intatto il filo di conchiglie della persiana.

- Li muert tu... aoh, - con negli occhi minacce terribili, si contiene Lina, non è venuta per litigare.

- dammi quella pagnotta bianca e nu *piun di canulin*(una manciata di *caramelle*) e tirato il pugno fuori dalla tasca sbatte il rotolo di soldi sul bancone.

Tiene conficcati gli occhi di brace in quelli mosci di Carmela e dopo una breve esitazione, come a stabilire da che parte stia la ragione, indica un punto in alto dietro le spalle della padrona “ quella ! “ sibila col braccio teso.

Era entrata col cuore in gola, quel desiderio represso, quel sogno di bambina le era sempre rimasto nascosto nel cuore. Ora le si presentava l'occasione e se ne infischiava delle risate che le sarebbero piovute addosso. La voleva ed era lì per quello e per altri desideri importanti.

La fortuna le veniva fuori da un candr, non valeva la pena pensare due volte per farsela scappare.

Tra tante cianfrusaglie, su quel cornicione, c'era una bambola impolverata, c'era sempre stata, neanche Costantino ricordava quando ce l'aveva messa.

Carmela sgrana gli occhi, avida e scaltra “ tre lire costa quella “ consapevole che quella zingara avrebbe pagato, tenta di controbattere a quella fanciulla che le sta davanti, pare come una fiera pronta al balzo.

Lina indica con un cenno della testa il rotolo sul bancone.

- È per te? – domanda incuriosita.
- Non sono fatti tuoi, e dammi pure quel caciocavallo e la scamorza – continua secca.

Lina per strada, prima di entrare nel negozio, aveva fatto bene i conti, sapeva esattamente cosa voleva comprare con tutti quei soldi. Aveva altre cose in testa, ma le aveva scartate e si era decisa su quelle cose che aveva appena chiesto. I prezzi li conosceva a memoria, la madre la mandava secondo i bisogni a comprare questo e quello, e il resto doveva bastare per quella bambola.

Tutto quadrava, decisa a spenderli tutti, non voleva resto, chissà mai perché, forse un presentimento, come li aveva trovati li poteva perdere, forse, ma lei per un capriccio giovanile, forse perché soldi suoi non ne aveva mai avuti, perché perché perché, voleva così e basta. “Quante storie per sette lire, che in fin di conti vengono dalla merda” si era sollevata Lina ridendoci sopra.

Costantin spaparanzato sulla sfondata sedia di paglia, ruttava, neanche un porco!

La vista dei soldi gli eccita la bramosia, si solleva a fatica, allunga il braccio peloso, e serio, preso dagli affari, dandosi una certa aria di mercante, si mette a contarli.

D'un tratto raggrinza le sopracciglia, arriccia il naso e con occhi torvi guarda Lina infastidito:

“ Piccè, ta lavät stamatin?” chiede sfrontato. (piccola, ti sei lavata stamattina)

- Sbrigati a darmi ciò che ho chiesto- ribatte Lina, senza fare una grinza - e prima di sputare giudizi, mirati allo specchio, neanche un montone! -

Difatti Costantino sembrava appena uscito dal letto, era naturale per lui, e tutti dicevano che quello non sapeva cos'era l'acqua la mattina e pettini in casa non ne aveva e per giunta non ne vendeva nemmeno.

Costantin corruga la fronte. Ha avvicinato il mucchietto di soldi al naso, ha un sussulto, gli viene un conato, sul punto di vomitare:

- Puzzano di carogna affitisciut (di carogna putrida) – urla e li sbatte sotto il naso di Carmela che arrancava verso il marito a bocca aperta, senza prendere sul serio quel che sentiva.

La donna, con un ricciolo nero e lungo al lato destro sotto il mento, che cresceva indifferente su una protuberanza grossa come un cece, colta dalla nausea indietreggia di scatto e sbatte il fondo schiena, che era di buona misura, sullo spigolo del bancone. Lancia un grido di rabbia dolorosa e resta immobile con le braccia protese nell'inutile tentativo di arrestare lo spasmo.

Lina nel frattempo aveva trovato una cosa qualunque da dire, ma aveva pensato meglio di dire una mezza verità, e mentre con gli occhi diceva in faccia a quei due “vi sta bene” con voce finta di preoccupazione grida: - Aaahch, mannaggia a me, mannaggia, può essere che mi sono inzaccherata alla fogna mentre svuotavo il candr. Difatti vengo proprio da lì! Sbrigatevi, datemi la roba che vado a lavarmi questa veste. –

Il volto di Costantin si distende, cambia da così a così, e pure trattenendo il respiro per lo schifo, prova a sorridere, ma veramente tanto così, per sottolineare che beh, vista così allora, era un'altra cosa.

- A mbè, - dice, senza voltarsi a guardare sua moglie, che dal dolore stringeva i denti e serrava gli occhi, - hai capito... questa brava signorina ha fatto un lavoro ripugnante ma doveroso. Aah, quante schizzinose conosco che non lo vogliono proprio fare, dicono che non sta bene a una femmina giovane e lo fa la madre, tanto cosa perde lei! Quant'è così, tieni signorì. – e nel frattempo che parlava aveva incartocciato i colorati canulin assieme alla pagnotta bianca e i formaggi, li gettò sul bancone, poi a fatica pose un piede sulla sedia di paglia, si appoggiò al bancone e con grande precauzione si issò col secondo piede, la sedia traballò, scricchiolò, lui tirò una bestemmia, si alzò sulla punta dei piedi, allungò il braccio peloso, e trascinò giù la bambola in un gran polverone.

“Quanta fatica mi fai fare”, disse ponendola sul mucchio di altre cianfrusaglie sopra il bancone, e si sedette pesantemente, sbuffando, guardandola cogli occhi da pesce morto.

Dammi qua – dice Lina insospettita, schifando quello sguardo che non le piaceva. Schiaffa in fretta alla rinfusa nel vandil, indumento indossato da tutte le femmine di Massarianova ed esce in strada strapazzando di proposito la persiana.

- Zingara – le lancia dietro Carmela, che si smaneggia il posteriore, mentre Costantin con lo sguardo torbido, le si era posto dietro e con un sorriso ambiguo le sussurrava : “lascia fare a me, te lo aggiusto io come si deve”. –

Lina appena fuori, si ricompone, azzanna con un gran morso la pagnotta bianca, e la farina rimasta sul pane le impiastra il muso come un pagliaccio da circo.

Sente nel frattempo, ha infatti l'udito come cane da caccia, Carmela dire al marito: “Costà, l'odore di merda non se ne và, metti il naso vicino al cassetto, neanche i vermi”.

Costantino, grugnisce dietro di lei, ma una zaffata lo fa imbestialire. Con gesti nervosi tasta le tasche in cerca della chiave della cassetta dei soldi, e la trova in quella sul culo dei pantaloni.

Proprio mentre tira fuori i soldi tra l'indice e il pollice, tenendoli con ribrezzo, con uno scossone che fa tremare la porta, appare sulla soglia Noé.

Guarda allegramente l'interno e osserva Carmela che si preme una mano sul posteriore e l'altra sul viso stralunato. Un olezzo s'insinua dritto nelle narici del giovane a conferma di quanto sospetta.

Ride sgangheratamente, mentre tira forte col naso e visto che Carmela ancora si tiene la mano sul sedere, dice in uno scoppio di risata: "passo più tardi per il sale" – e prima di chiudersi la porta alle spalle sbocca:- Carmé, sott ta cachät? – (sotto di sei cacata)

La povera donna sbianca, intuisce e grida per spiegare: Noéééh –

Ma Noé, svelto come una lepre, si era infilato nel vicolo accanto e fuori dalla vista rideva a crepelle piegandosi in due, trattenendosi la pancia dallo spasmo.

Scostando col bastone i fili della persiana nonno Ronzo, il vecchio solitario della strada a fianco, stenta ad infilarsi. Corre Carmela, acciuffa in un mazzo le cordicelle, le solleva e il vecchio nel perdere l'equilibrio le si appoggia sulla gamba destra e Carmela sbatte contro la porta violentemente. "Proprio dove mi fa male" piagnucola. "comandi nonno Ronzo" dice tutto mieloso Costantino, che intanto ha avuto l'accortezza di chiudere il cassetto coi soldi.

Nonno Ronzo intanto cerca con gli occhi acquosi ciò per cui si è scomodato.

"Nonno Ronzo, chiede Costantino, senti niente qua dentro, non senti che puzza?"

Nonno Ronzo ch'era un tipo irascibile, basso, pelle e ossa, solleva minaccioso il bastone: non c'è più creanza qua dentro, ma io ti raddrizzo la schiena con questo. Io sarò vecchio ma pulito, non puzzolente come te! Dammi....

Lina intanto era giunta davanti la soglia di casa. Sollevata la persiana, vede la porta serrata e capisce. In genere la porta quando nessuno è dentro viene chiusa a chiave.

Senza neanche abbassare la maniglia per accertarsi, guarda veloce attorno per assicurarsi che nessuno la guardi, si abbassa e da sotto il consunto tappeto ai piedi della porta estrae la grossa chiave. La infila nella toppa, gira e spingendo col corpo proteso entra dentro con grande sospiro.

Lina entrò in casa, pose il fagotto sotto il tavolo in cucina, tanto per non dare nell'occhio al primo che fosse entrato, e spinta dall'ansia non vedeva il momento di stare da sola nella cameretta, per buttarsi sul letto e stringersi alla sua bambola.

Finisce di mangiare la pagnotta di farina bianca, e nel frattempo va a nascondere sotto il cuscino il cartoccio di canulin.

Chiude nel tiretto del tavolo in cucina la scamorza e il caciocavallo e pone al centro del comò la sua bambola. Scuote la testa, l'afferra e torna in strada, e le dà una veloce spolverata agitandola con forza. Rientra e la porta sul letto dove dorme con la sorella Ria. Le si siede vicino, l'abbraccia teneramente come sognava da piccina, mentre lacrime abbondanti bagnano il cuscino. Piange di gioia, per un grande, grande sogno che non osava dire a nessuno nemmeno alla mamma.

Sente dei rumori, si asciuga in fretta gli occhi, si libera il volto dai lunghi capelli arruffati, ed esce dalla camera, spingendo da parte la tenda.

Attraverso la persiana vede passare lentamente quel vecchietto col bastone che abita proprio in fondo alla strada, il nome non se lo ricorda proprio, per lei resta il vecchio col bastone, così si usa a Massarianova.

Voleva sentirsi sicura di non essere osservata da nessuno, s'irrigidì un attimo, tesa a captare i rumori, ma sentì solo la voce di sua madre che si trovava in casa di Cosima, subito dopo l'abitazione di Concetta che difatti si trovava di mezzo.

Che tenerezza le faceva quella voce! La voce d'un angelo, meglio, la voce di mamma!

- Che bene le voglio – si diceva, e scuoteva la testa. Non poteva immaginare come le sue compagne, le raccontavano, prendevano botte dalle madri.

No, questo proprio no. Non vedeva la sua buona mamma alzarle una mano! Era semplicemente inaudibile! al minimo, e le scappava un fremito di risata al pensiero, “al massimo” diceva tra sé, “qualche pizzicotto”!

E che pizzicotto! le lasciava il segno rosso e tutto il braccio indolenzito e quelle risate da farle mancare l'aria!

- Come quella volta – seguivava nei languidi pensieri – quella volta che non voleva andare a portare la sciotta ai porci in campagna.

- Sempre io – piagnucolava – dov'è Ria, manda lei. –

- Ria! Yät a yédd quedda piccenn, benedetta lei, è per strada col candr in testa. Sbrigati che si fa tardi, vai!

- No! non vado.- s'incaponì Lina.

Chetchye le dava il secchio e lei scuoteva la testa, non aveva proprio voglia quella mattina di camminare lungo quel viottolo scivoloso di brina sull'acquedotto.

Sentì la mano della madre che l'afferrava per il braccio e la scuoteva.

- No, non ci vado – disse abbronciata e subito scoppiò a ridere.

- A no! –

E sentì il pizzicotto che le stringeva la pelle sul braccio sinistro.

Era una presa che conosceva molto bene. Quel pizzicotto tra pollice e indice, ma s'irrigidì scuotendo la chioma come il cane si scuote quand'è bagnato.

Chetchye strinse la morsa ancora un po', e digrignava i denti, per scherzo, per far credere che era contrariata, emetteva un suono gutturale, sembrava simile al nitrito d'un cavallo.

- Ahi, mi fai male – si volse infuriata e scorgendo il viso paonazzo della madre, nello sforzo di imitare un nitrito, scoppiò in una larga risata.

Finiva come sempre, tra – vai- no- vai e non vado, - il pizzicotto stringeva, stringeva, il nitrito sempre più convulso, e quasi finivano a terra dalle risate.

A questo punto Lina s'illudeva di farla franca.

- Non ci vado, ma`- la strada è scivolosa, l'altra volta sono caduta e la sciotta m'è venuta tutta addosso. Sento ancora la puzza. –

Con la coda dell'occhio, spiava speranzosa la resa della madre, ma vide il suo volto ricomporsi sereno, come niente fosse accaduto.

- Va bene va, quando torna tuo padre dico che ... iniziò a dire.

Lina non la fece finire di parlare, era già in strada col secchio della sciotta.

Il padre, se l'avesse saputo non sentiva ragioni.

Appena veniva a sapere che qualcuno si era rifiutato di fare quello che la madre chiedeva, si toglieva la cinghia e le suonava!

E che urla!

Lui non si faceva commuovere, le menava fino a quando, passata la sfuriata, domandava spietato: sentirai tua madre? –

- Sin tä, sin! - rispondeva il malcapitato rannicchiato a scansare i colpi.

Le botte! Un brivido la trapassò fin nelle ossa nell'immaginare suo padre infuriato.

- Quando si arrabbia, chi mi crede!, come fa non lo so! si trasforma all'improvviso, sembra ... madonna mia ... non voglio dire niente, so solo che in quei momenti si attorcigliano nel ventre gl' intestini. –

Melanconica Lina tra se constataba: - Se la prende sempre cogli stessi, Batudd e Ria, proprio con quelli che gli erano più sottomessi, più docili, più servizievoli, i più buoni della famiglia, con la mamma. E la mamma! Povera lei quante ne passa!

Con Nucc non alza tanto la voce. Nucc, guarda con gli occhi torvi che sembra balzargli addosso da un momento all'altro e dopo qualche parola la finisce.

Con Colin, chi lo prende quello! Scappa come il vento che gli vien pur da ridere, e neanche le minacce lo raggiungono.

Di Nzin, neanche parlarne, è il suo beniamino, e quando allunga il muso, ti vien voglia di stropicciarglielo. Oh madonna che bel piccino! me lo mangerei di baci! –

E con tale tenerezza si sollevava dall'angoscia e paura delle sfuriate del padre.

Inciampò in un sasso sullo stretto sentiero, all'altezza dell'aia di nunna Vucia. Era agile Lina, e pure distratta, si tenne salda sulle forti gambe. Un po' di sciotta si versò sull'erba e sollevò una nuvola densa, provocata dal calore della sciotta.

Proseguì alacre, più attenta, ma lo stesso tornò sui suoi pensieri e il suo bel viso si fece cupo: - perché il padre con loro insisteva a scaricare tutta la bile! –

Quante volte ricordava d'aver sentito la mamma dire a Batudd a Nucc o Colin che le chiedevano perché il padre era così duro con loro, lei stessa spiegava : - che ne sapete voi del veleno che si prende, dopo, quel poveraccio! Gli dispiace, non avrebbe dovuto, ma cosa si può fare quando uno ha un carattere così?

La furia lo travolge e poi se ne dispiace, sta male per il suo comportamento sproporzionato, neanche lui capisce come abbia potuto e si prende tanto veleno...si odia per quel carattere che tiene, ma quando si stizza perde la testa!

E chissà, non ha forse ragione? lui è fuori tutto il giorno per lavoro, e in sua assenza, mi dice, deve filare tutto liscio!

La madre assorta tutta nella comprensione dei figli e soprattutto del marito ripete : - quanto veleno si prende! –

- E noi! quante botte – si rammaricava Lina.

Cosimo d'altronde nei momenti sereni in confidenza si scusava con la moglie: non capisco, diceva, in quei momenti, come mi prende la rabbia, mi rendo conto di stare a

sbagliare, che devo finirla, invece, forse proprio la sottomissione, la debolezza, la rassegnazione di chi mi sta avanti, mi aizza, mi fa avvampare, mi rende crudele.

In fin dei conti, bastava chiudere un occhio o far finta di niente, ed avrei, credo, ottenuto un risultato migliore.

Chissà perché, è assurdo ma è così! Quando i nervi si sono distesi, me ne dispiace e mi stizzo per non essermi controllato, finisce che me la prendo con me stesso, mi ammazzerei di botte! –

- Provasse un po' di quelle che dà a noi - rintuzzava la solita Lina, quando la madre riferiva ste cose ai figli.

Ma guarda cosa m'immagino, si riscose Lina, scacciando quelle visioni con un tenero sorriso, allentò l'abbraccio, a malincuore avvolse la bambola in una sua sottoveste presa dalla nicchia nella parete di fianco al letto, spinse quel fagotto con precauzione a ridosso del muro, ma trovò resistenza, e a tastonì tirò fuori un altro fagotto pieno di cartucce.

Risentita, non le piaceva che nascondessero tutto sotto il suo letto, portò le cartucce sul comò e in fretta pancia a terra spinse verso il muro, sotto il letto, il suo fagotto!

Con un balzo uscì dalla stanza e lieve come libellula giunse in strada rallentando davanti la tenda di casa di Cosima: Mài, vieni a casa, ti faccio vedere qualcosa! gridò e sollevata la tenda, entrò.

Batudd e Nucc sobb Ataén raccoglievano i fichi caduti sotto gli alberi. Quelli appena caduti, troppo maturi, li scartavano da parte per i maiali, mentre quelli secchi, in buono stato, li ponevano nel panaro.

- Ci affatichiamo per loro – diceva bonariamente Batudd – e quei porci rifiutano, non ne vogliono mangiare più.
- Per forza – s'intromise prudentemente Nucc – tutti i giorni, sempre fichi, sempre fichi tutti i giorni fino a stufarsi.
- E tu tutti i giorni sempre pane duro, tozzi tosti, e ti sei stufato? Mangi e basta no! – lo incalzò Batudd divenuto serio. – Loro, no, si coricano sopra e ci cacano pure, quei maiali. –

Improvviso cambiò tono di voce e sussurrò: - senti, guarda quei due tordi, non ti muovere, stai fermo così, aspetta qui.

Nucc rimase immobile con un ginocchio a terra e un braccio appeso al ramo che stava tirnando giù. Batudd quatto quatto rinculando si diresse verso la casetta che lampeggiava esposta al sole e vi entrò agitato. Staccò dal chiodo il tabbott a due canne, lo aprì, era vuoto come infatti si aspettava, e frenetico rovistò nella nicchia sopra il capezzale del letto senza trovarvi neanche una cartuccia.

- Eh per la marina – sbottò – ce n'è sempre avvolte in una pezza due o tre e quando ti servono non ne trovi mai.

Niente, erano a casa. Si rammentava che col padre la sera prima avevano riempite tutte le cartucce vuote e portate, sicuramente, sotto il letto delle sorelle chiuse in un fagotto.

- Nu, ue Nu- sibilò accovacciato sporgendo metà del viso dalla tenda appesa all'entrata.

Nucc non lo fece attendere, badando a non allarmare i tordi, lentamente indietreggiò fino a raggiungere il fratello.

- Che vuoi – chiese

- Vai a prendere le cartucce, sono a casa, vai di corsa e torna subito. Non fermarti da nessuna parte, non farmi aspettare, dai scappa che sta sera pure quei tozzi di pane rimasti nel tiretto se tutto va bene li mangeremo con un sugo più saporito. -

Antonio non aspettava altro, odiava raccogliere i fichi, sempre con la schiena piegata, sotto quelle vrocche che toccavano terra, e poi non sopportava quando gli cadeva sulla testa o peggio ancora in pieno viso qualche fica sprusciunät (marcia) zeppa di papamusc(muffa).

Il diversivo capitatogli lo divertiva e sapeva perfettamente dov'erano le cartucce, lui stesso le aveva riposte, per ordine del padre: toh, gli aveva detto, ficcati sotto il letto, spingile verso il muro e mettici davanti, per nasconderle uno dei tanti fagotti che già ci sono là per terra! -

La prudenza non era mai troppa, sapeva per esperienza cosa combinavano i figli.

Antonio indossava un paio di calzoncini rattoppati sul di dietro, era scalzo, come era d'uso tra i giovani andare per tutta estate, e senza aggiungere parola, con precauzione si accostò alla tenda, vi scivolò sotto per non muoverla, girò a destra, passò accanto la corte dei maiali che sentitolo nella speranza di ricevere qualcosa da mangiare si misero a grugnire come indiavolati.

- Zitti, state zitti, i morti vostri, imprecò Nucc – e senza dare loro retta, si mise a correre verso il paese con tutta l'energia che aveva nelle gambe.

Sapeva che non c'entrava niente col pandemonio di quei porci, ma la fregata di mazzate non gliela avrebbe tolta nessuno, difatti sentiva già Batudd correre spazientito, frustrato da quel buono a nulla che mandava in fumo un buon affare.

Nucc ansante imboccò la via Melo, e poco avanti la persiana si richiudeva alle spalle di Lina, che entrava in casa di Cosima. Nucc vi passò davanti e raggiunto l'uscio di casa entrò come un forsennato: M` ue m` - gridava e resosi conto che era deserta, senza preamboli si diresse nella cameretta.

D'istinto frugò nella nicchia sopra il letto, dove di solito il padre riponeva le cartucce e non le trovò. E bestemmiò.

Il fratello aspettava e un ritardo significava botte per lui.

Nella mente agitata, le percose col grosso cucchiaino di legno, lo freddano, si ricorda chiaramente dove lui stesso le aveva poste, e lui stesso, a questo punto si sarebbe dato una cucchiata sulla testa.

Si piegò sotto il letto, dietro l'orinale vuoto, toccò un fagotto. Lo trasse a sé. Non era proprio quello che cercava, era contrariato, pensava di riporlo quando al tatto s'avvide di qualcosa di strano, e cedette alla curiosità: solo un attimo – ripeteva – guardo cos'è e poi vado avanti. Tese l'orecchio e rassicurato dal silenzio sciolse il nodo del fagotto sul letto.

Tutto si aspettava, non la bambola, e che bambola, quanti soldi doveva valere, e assorto nei pensieri, rimase come ipnotizzato.

Non si rese mai realmente conto, come e perché, quando si riprese, s'avvide d'aver fatto a pezzi quella poveretta.

Travolto dalla curiosità, dall'impulso irrefrenabile di sapere, dalla conoscenza come brama del possesso, finì in preda all'esaltazione dei sensi fino a perdere il controllo dei propri atti.

Era caduto in quello stato, forse per la fretta, l'ansia, la paura oppure tutto insieme rimescolato all'impellente bisogno di sapere, era stato spinto a fare quello che esterrefatto constatava : povero me – esclamò, mentre riavvolgeva gambe, braccia, testa e tutto il resto e gettò il fagotto dove l'aveva trovato, dando un calcio "allu rinäl" ed uscì giusto in tempo!

Sentì infatti la voce di sua madre che diceva: Aspettami a casa Lì, vengo subito non appena finisco di preparare la minestrina per nunna Cosima.- Sentì lo sbattere della persiana e i passi veloci della sorella sul selciato ed infine sollevata la persiana apparve Lina che colse il fratello uscire dalla cameretta. - Che fai qua - chiese e vide il forte turbamento negli occhi del fratello. - Dove sono le cartucce – chiese a sua volta Nucc, celando l'ansia con fare insolente, invaso dal timore del fratello per il ritardo. - Dietro le spalle le hai, lì sul comò, non vedi più ora !- sibilò Lina e colta da un brutto presentimento corse oltre la tendina, nella sua cameretta.

In un lampo, si ficcò sotto il letto, trascinò il fagotto a sé e tra le dita s'accorse che qualcosa era accaduto. Così com'era sotto il bordo del letto, srotolò il nodo con ansia frenetica, e rimase a fissare quei miseri resti con occhi di ghiaccio. Al contrario del padre che in simili frangenti avrebbe urlato bestemmie da scalcinare il soffitto, lei, Lina, fremente, non si scompose.

Con un groppo alla gola, e rabbia nel cuore, riattaccò alla meglio i pezzi, e la ricoprì con quello che una volta era stato un favoloso vestito, ora appariva in miseri cenci, l'abbandona sotto il letto.

Fredda e risoluta, va nella camera dov'era il candr, nell'angolo afferra la scopa, riappare in soggiorno e come furia si scatena.

Mena un fendente sulla testa del fratello.

- Disgraziato – urla inseguendolo.

Nucc era rimasto all'erta. Poco prima era corso in cucina a prendere un tovagliolo, quindi ritornato al comò, l'aveva riempito con una manciata di cartucce e in fretta lo annodava.

Proprio allora scorge la sorella, che sempre con un occhio l'attendeva, avventarsi su di lui, e inclinandosi da parte, per sua fortuna, riesce ad evitare di avere la testa spaccata come un melone.

Lina accecata dalla rabbia, quella testa voleva davvero spaccarla come un melone, invece l'aveva appena strisciata, strappando un ciuffo di capelli insanguinati, strapazzando l'orecchio sinistro e il collo.

Antonio grugniva come un porco scannato, era impaurito per il sangue che gli colava dalla ferita giù per la gola, e come un caprone cercò di mettersi al riparo dalla sorella, correndo verso l'uscita. Vi sbatté violentemente contro la porta, riparandosi la testa tra le spalle, dove fu colpito da un altro colpo violentissimo, senza badare al dolore, spalancata la porta incurante della persiana la sollevò selvaggiamente e finito sulla strada quasi per un pelo non investe la madre ad un passo dalla soglia.

- Povera a me, che succede! – ansita perplessa, barcolla, e si tiene in piedi stringendosi al muro. Il viso sbiancato alla vista del sangue sulla faccia del figlio.

- Fermati, dove vai – implora compassionevole, e Nucc fatti pochi passi si arresta. Lina a vedere la madre, abbassa la scopa.

- Ria è in campagna a lavorare – sbraitava Nucc all'indirizzo della sorella - e tu stai qui a giocare! –

- Allora portalo tu lu candr allu rummät (portalo tu il candr, a svuotarlo, sul letamaio) – lo zittisce inviperita.

- Madonna mia – s'intromette la madre, angosciata – vieni qua che ti levo quel sangue! –

Ma Nucc aveva in testa altri pensieri, ancora più dolorosi del dolore che aveva, evita la madre che cercava di trattenerlo e, messosi la mano sulla pittirrina, dove aveva posto le cartucce, corre in direzione del fondo di sobb Ataén, giunto in fondo alla via svolta, e sparisce senza dar retta alla madre che ancora lo chiama.

Si ode un allegro fischiottio, era apparso dalla traversa che viene dal frantoio di Galetta, all'altezza di Rosa di Chicca Matura, Pinuccio, colla paglietta nuova nuova, va verso la piazza a trovare i compagni.

Perché poi abbia fatto quel percorso, vallo a chiedere alla sua testa, abitava più vicino alla piazza, e passando per via Melo triplicava la distanza. Ma Pinuccio era fatto così! Da dietro la tenda di Mingodda, escono fulminei i due fratelli, fregano la paglietta a Pinuccio e tra sberleffi e linguacce, dapprima gli girano attorno, fingendo di restituirgliela, poi scappano.

Pinuccio si blocca, la bocca aperta, era sempre così quando non capiva qualcosa, senza una parola, spera e aspetta che gliela riportino indietro, ma quei due, arrivati in fondo la strada, svoltano verso la piazza e scompaiono. Allora esplode in rantoli disperati, si gira e barcollando di rabbia corre verso casa. - La mia paglietta, voglio la mia paglietta – implora ad ogni passo, girandosi di tanto in tanto nell'inutile speranza di vedere apparire i due truffatelli.

Quella povera donna di sua madre che in un catino sul marciapiede di casa sudava a strofinare la biancheria, all'udire strepitare il figlio, le riprende il nodo al cuore. Raramente poteva stare senza pensieri per quello sfortunato, poveretto nato non tanto cotto, ma non per questo si tormentava, quanto invece le beffe dei bambini e non solo, contro suo figlio le mangiava il cuore! Agitata com'era, adunca il bastone accanto al muro, che serviva a battere la biancheria e fa per correre col rancoroso desiderio di acchiappare qualcuno e scaricare una buona volta tutto il suo astio.

Ma nel raddrizzarsi sente le ossa della schiena irrigidite come arrugginite. Frena sul viso sbiancato il dolore, e alla vista del figlio che le veniva incontro, cerca di consolarlo: - te lo riportano, non te la prendere così, scherzano soltanto!- mentre Pinuccio non le crede e sparisce in casa gridando parole senza senso.

- Mingò – dice ad alta voce Rosetta, la giovane donna che stava sbattendo sulla strada dei panni, rivolta alla giovane donna, accanto alla persiana da dove eran sbucati i due furfanti – dì a quei scavezzacolli dei tuoi figli, di riportare la paglietta a Pinuccio! -

In quanto giovane donne, bisognerebbe chiarire che a Massarianova, la giovinezza sul viso delle donne sbiadisce anzitempo. Ancora bambine accudiscono la casa, imparano tutto a governare, casa e campagna e a 17-18 anni sposate fanno bambini, e coi figli, sale la fatica a pari passo col deperimento fisico. Ma a osservare discretamente ci si avvede che i loro occhi non invecchiano mai.

- Viciè – chiama Mingodda – vai a cercare i tuoi fratelli e dì loro di venire subito, di correre subito a casa – poi rivolta alla sua vicina – Rosè, capisci pure tu, sono piccoli vivaci, vai a dire a Pinuccio che in breve tempo riavrà la sua paglietta, altrimenti guai a loro, quando questa sera rientra il padre, le mazzate che avranno. -

Meglio per Pinuccio non vedeva cosa capitava in quel momento alla sua nuova paglietta.!

Povera paglietta, gliela aveva portata il fratello più grande da Venezia, dove faceva il soldato.

In Piazza Filisc e Mingucc, erano stati subito attornati dai compagni ed altre bande di scapestrati.

Filisc non aveva alcuna intenzione di rovinarla quella paglietta, desiderava tanto divertirsi, la lanciò al compagno di fronte con l'intenzione di fare un passamano volante. Poi col tempo, passata la voglia, col ritirarsi a casa, gliel'avrebbe buttata dinanzi la porta!

La paglietta intanto era contesa accanitamente da uno all'altro, stratonata, strapazzata fino a finire sotto i piedi di quei pezzenti presi solo dal divertimento senza interessarsi a cosa stavano combinando, tra risate e dispetti. Vincenzo intanto esortato dalla mamma, corre verso la piazza, proprio allora dal balcone aperto della casa di sopra esce un urlo raccapricciante. Chetchye e Lina appena rincasate, corrono sulla strada. Riecheggia l'urlo, disperato questa volta.

Le donne della stessa strada, indaffarate, uscite di casa allarmate, guardano a bocca aperta verso il balcone, riempiendo l'aria di mormorii.

La porta in basso a pianterreno si spalanca, Pippino il compagno di Colin, salta gli ultimi due gradini sul marciapiede e tra quella folla ingombrante grida: il dottore, il dottore! e senza aspettarsi aiuto da tutta quella gente accorsa, che cercava di capire cosa fosse successo, senza porre orecchie ad un ragazzo agitato, a fatica si sottrae alle mani che cercavano di afferrarlo, e inseguito da Colin, che era in casa a giocare con lui, corrono.

La passione preferita era la corsa, erano velocissimi, quante volte si misuravano in strada, e la vittoria passava dall'uno all'altro, solo per un soffio.

Vanno veloci a chiamare il dottor Giannotte.

Intanto dalla porta viene fuori Nenetta, con uno straccio insanguinato, a tamponarle la ferita, le nasconde tutto il viso. È trattenuta e spinta dalla madre tormentata e dalla sorella più grande Marietta e il fratello più piccolo Masin. Le donne in strada, si stringono alle poveracce, chiedono spiegazioni, con tanta afflizione come fossero sul calvario.

- Lasciateci passare, per cortesia, Nenetta perde sangue, ha una gran ferita alla fronte, dobbiamo raggiungere il dottore – implora con un gemito gentile e disperato Atonia, la madre.

Accompagnata da tutte quelle maddalene, oltrepassata l'angolo della strada, proseguono e si ritrovano sole solette.

Le buone comare, esaudita la loro curiosità, e con la scusa che non servivano a niente, si erano fermate in fondo alla strada ed erano tornate ai lavori interrotti, con più serenità.

- Che, ch – ch è su successo?! – Prima del tono della voce, Lina sente il fiato sull'orecchio, che era rimasta imbambolata a vedere la sua coetanea dirimpettaia e compagna di giochi conciata in quel modo, coi capelli lunghi arruffati imbrattati di sangue.

Sussulta a quella voce inaspettata.

- In testa a te Mari, mi hai fatto prendere una saetta! venire così alla sicurdun(improvviso).

- Che c'è? – insisteva Maria con lo sguardo di traverso, fisso sul balcone di sopra e la mano con le dita adunche conficcate nelle costole di Lina.

- Che ne so che c'è, niente, non c'è niente. Non ti mettere pure tu ora, vattene a casa! Non stare a pensare! (chissà se ha pensieri – pensa Lina) Non fare impensierire tua madre, guarda, è sulla porta, vai, non la fare aspettare! -

Ma il rosario di Maria era sempre lo stesso - che c'è – che c'è ... voglio sapere che è successo Lina! – con quella voce strascicata che usciva a stento dalla bocca storpiata.

Lina con altri pensieri in testa, è sensibile a sua cugina se ne commuove. Immagina a spiegarle cose che non sono chiare neppure a lei, e Maria non avrebbe comunque capito.

- Nenetta è caduta per le scale, e si è fatto male alla testa – le dice, ed è quello che sembra aver intuito da tutta quella confusione.

Maria non è soddisfatta, ne vuol sapere di più, guarda sempre il balcone come a indicare e sottolineare che le grida si sono sentite da lassù!

Lina intuisce cosa vuol dire ma non sa spiegare, prende Maria per le mani, cerca di calmarla!

Poveretta era nata così, fuori di testa. Lavorava e meglio di lei chi le faceva i lavori di casa e ancora meglio quelli di campagna! Era l'angelo della famiglia ma non aveva la ragione!

- Dio ha voluto così – mormorava la gente di Massarianova, davanti a tale disgrazia.

Le si rivolge con un sorriso affettuoso: È tutto finito. Vai a casa, toh fai impensierire tua madre! Guarda è lì, ti aspetta. – ripete ancora certa di non essere ascoltata.

Zia Vita, pare una vecchietta raggrinzita, anche lei invecchiata anzitempo, e non solo dal lavoro, davanti la porta di casa, gesticola cerca di richiamare l'attenzione di quella figlia svitata.

Maria titubante, restia a tornare a casa, si girava di tanto in tanto, spinta con garbo da Lina.

Colin tornato dal dottore, era fermo davanti casa a guardare imbarazzato sua sorella quindicenne guidare sua cugina sulla trentina!

Intanto tutte quelle premurose donne che si erano fatte in quattro per sapere i fatti degli altri, si erano dileguate per riprendere le faccende sospese così come scappano le mosche da un osso caduto a terra mentre il cane affamato lo azzanna portandoselo via.

Nenetta, pervasa dal dolore misto a terrore, tra tutta quella gente si era sentita per un attimo importante, da tutto quell'interesse per i suoi riguardi, e quando s'avvede d'essere sola tra la madre, la sorella e il fratello che seguiva moggio moggio un po' dietro, perde le forze e tramortisce. Viene quasi trascinata dalla madre fin davanti il portone del dottore!

Lina accompagnata Maria dalla zia Vita, era rientrata in casa mentre Colin diceva alla madre: ... e Masin dalla rabbia le ha tirato il coltello sulla fronte.

- Ue madonn – esclamano con raccapriccio madre e figlia.
- Il diavolo ha messo fuoco oggi, - commenta Chetchye, e rivolta a Lina – e tu perché hai percosso tuo fratello, che ti ha fatto, pure lui? –

Lina imbronciata stava pensando come raccontare la storia, proprio allora si solleva la persiana, entra Ria, e pensa di sviare l'argomento.

-- Dove sei stata – le domanda Lina, senza aver bisogno di attendere la risposta. Vede difatti Ria che ripone in bell'ordine sul tavolo, tirandoli fuori da un gran panaro, pomodori, alcune patate e due grosse cucuzze.

È chiaro che viene da Spadalunga.

- E tu – domanda la mamma, che non aveva finito con Lina - dove sei sparita tutto quel tempo –
- Ma', se te lo racconto non mi credi. Lo sai che sono andata a svuotare il candr, beh...ho trovato sette lire di carta, in mezzo alla sporcizia...!

La madre, si mette le mani davanti il naso : madonna mia – esclama – ora capisco le foglie di fico -

- Le foglie di fico? – aah quelle, *crustumiyè*, dove le ho scordate! –
- Quelle stanno nell'immondizia adesso – a mani nude le ho messe là dentro – e si scuote tutta agitando le mani come per allontanare un alone affitisciut(imputridito) dal viso.-
- Madonna ma', pure a me veniva il vomito, che avresti fatto tu davanti tutti quei soldi! Beh lo hai visto anche tu, proprio in quelle foglie le ho portate a casa, e senza farmi vedere da te, le ho messe nel catino e sciacquate. Poi le ho portate *sobb all'astik(sul tetto)* a farle asciugare al sole.
- E io che ho cercato in tutta la casa, pensavo che qualcuno avesse cacato in un angolo, mamma che puzza! E i soldi, fammeli vedere!?! –

Proprio in quel momento Ria esce dalla cucina dietro la madre con la scamorza in mano. Lina sorride fiera: - l'ho comprata io ed anche queste – e così dicendo corre a prendere la bambola e i cannulin e li mette sul comò.

- Non aprite bocca – le previene – così ho voluto e così ho fatto, come mi è passato per la testa, e i soldi se ne sono andati! –

- Cosa vuoi fare più ormai – esclama la madre, come per convincere tutti ad accettare la situazione. – Beh, metti via quella bambola e prepariamo da mangiare prima che arrivi vostro padre!-

Non aveva finito di parlare che Cosimo entra in casa allegro come non mai, con una parlantina, proprio come quando ti scappa la corda di mano e il secchio se ne va per conto suo a sbattere sull'acqua.

Tuttavia tutti gli prestano attenzione, non era tutti i giorni che tornando a casa scoppiettava di contentezza. Al contrario, dovevi osservarlo, come entrava al far della sera, moggio moggio, se non per la stanchezza, per le svariate situazioni storte capitategli nella giornata.

Entrava col viso scuro, dapprima silenzioso e scoppiava forse anche con gran sollievo, allorquando la cara e preoccupata moglie si premurava di andargli a chiedere cosa avesse, non prima di aver versato l'acqua riscaldata nella bacinella, per rinfrescargli i piedi e la fatica.

Allora Cosimo dava sfogo ai suoi guai:

Oh Che', volevo tenermi per me ma visto che a te non sfugge nulla, ecco i guai che ci sono capitati... e via pesante pesante a scaricarsi del giogo per passarlo con grandi sospiri sull'animo di sua moglie!

Ma questa volta, l'aria era diversa, e la sua allegria contagiava tutti come quando all'improvviso un amico al bar paga ai compagni il gelato o meglio ancora una birra.

Non appena la persiana sbatte alle sue spalle, lo si sente gridare tra le risate: ue madonn, lo sapete che succede la fuori! – e inizia a raccontare, non appena tutti come lepri accorrono allampanate.

- Davanti al bar paravient, Noé quel *minghiarile fatic (scimunito)*, racconta a quei fessi di cristiani raccolti attorno a lui che ha visto Carmela cacarsi addosso. Costantino dice e grida come un porco scannato che sono i soldi che puzzano e sventola in aria un mazzo di lire e tutti ridono come pazzi. Qualcuno deve essere rinchiuso in manicomio – conclude Cosimo scuotendo la testa e asciugandosi le lacrime dal forte ridere.

E quasi si strozza nel ripetere : “ i soldi puzzano!”

Lina a muso duro e a debita distanza lo sfida: puzzano, eccome che puzzano! –

- Che capisci tu, dove puzzano? – chiede bonario Cosimo.
- Nel candr, quando ti cadono nel candr – e corre a ripararsi dietro la madre.